

Quelle che seguono sono alcune banali considerazioni stimulate dalla lettura di una lettera, non firmata, di *uno dei ragazzi condannati per i fatti del 15 ottobre 2011 a Roma*. Una lettura alquanto sconcertante, per due motivi. Per la lettera in se stessa, e per la volontà di dargli diffusione.

Si tratta di una lettera scritta in seguito ad una condanna a sei anni per gli scontri di quell'ottobre, intrisa di un vittimismo sconsolante, figlia di cecità su quali siano esattamente i compiti e i ruoli dello Stato. Ci si lamenta infatti di essere stato condannato *premeditadamente e ingiustamente*, e di essere stato *accusato ingiustamente la seconda volta*, affrontando *processi sommari con accuse montate sul nulla*. Cosa vuol dire essere condannato *ingiustamente*: ci aspettiamo forse che gli apparati repressivi dello Stato condannino "giustamente", una volta accertati i fatti per davvero ed assunte le prove senza ombra di dubbio? Forse sì, da parte dell'estensore della lettera, dal momento che afferma che *un carabiniere asservito e ferito, vale molto di più delle centinaia di manifestanti col volto coperto di sangue... chi darà loro giustizia?* Nessuno renderà loro questa fantomatica giustizia, perché la giustizia prevede proprio che per garantire e difendere l'ordine costituito sia anche necessario, e funzionale, riempire di sangue il volto di centinaia di manifestanti. Il carabiniere che lo fa è quello che meglio di ogni altro esegue gli ordini e serve lo Stato, ed è quindi ovvio che uno di loro che venga ferito valga molto di più delle centinaia di manifestanti feriti, per una semplicissima considerazione: il primo è a garanzia dell'ordine, i secondi sono contro, secondo una semplice visione dicotomica a cui lo Stato ricorre in situazioni di contrapposizione.

Quelli intentati dallo Stato sono processi tutt'altro che sommari, anzi; sono processi mirati contro coloro che, a vario titolo, vengono identificati come nemici, e quando qualcuno cade nelle mani della polizia in situazioni di scontri e manifestazioni particolarmente movimentate, esso è un nemico dello Stato per il semplice fatto che si trovasse in quelle strade e in quelle piazze in quel momento, nel mezzo di quella manifestazione e quegli scontri. Cosa abbia o non abbia fatto conta davvero poco, perché qualcuno dovrà comunque pagare e fungere da spauracchio per tutti gli altri. In un recente passato, quando non si sia riusciti a dimostrare il compimento di "azioni delittuose" da parte dei manifestanti, è bastato parlare di una loro "compartecipazione psichica" per arrivare a delle condanne, mirate anche quelle, e non sommarie; è bastato affermare, alla magistratura, che coloro che si trovavano nelle vicinanze di luoghi in cui venivano compiuti certi atti, evidentemente li condividevano.

Leggi fasciste applicate su compagni che manifestano il loro dissenso, speculazioni e appropriazioni di denaro pubblico da parte di privati e partiti, potere illimitato a banche e banchieri (questi ultimi al governo tecnico), povertà assoluta, la nuova classe operaia è il precariato, il fascismo torna in auge, il servilismo becero delle forze dell'ordine che rimane sempre impunito, gli omicidi (non suicidi) di Stato per mano di Equitalia, la mafia che ha il potere imprenditoriale sulle grandi opere, e tanto altro ancora. e in tutto questo, dov'è la democrazia? si chiede l'estensore della lettera. È proprio lì, davanti alle righe che ha scritto, incastonata in tutto ciò che ha descritto e in altro ancora. La democrazia è proprio quella, nella sua essenza. Non si può far passare il messaggio che lo Stato condanni "ingiustamente", perché dalla sua prospettiva di difesa è sempre nel giusto. Non ci si può perdere in

lamentazioni e geremiadi quando la repressione statale si abbatte sul nostro capo, dal momento che ci dichiariamo suoi nemici. Se vogliamo mettere in discussione l'ordine costituito, se vogliamo sovvertire l'esistente, dobbiamo anche essere consapevoli che la controparte si difenderà con ogni mezzo necessario, sia esso lecito o illecito, perché la discriminante tra le due cose è contenuta nei loro stessi codici ed è quindi discrezione di chi detiene il codice stabilirne il confine. Per percorrere fino in fondo la via della rivolta, bisogna capovolgere la prospettiva. Non ha alcun senso lamentarsi del fatto che veniamo indagati, perseguiti e condannati *ingiustamente*, ma bisogna disvelare i tanti *perché* che ci sono dietro l'inquisizione democratica. Non si tratta qui di addebitarsi fatti e circostanze veri o presunti – che negare sempre, anche l'evidenza, resta pur sempre un buon punto di partenza – ma di rilanciare, anche quando si viene attaccati, la giustizia delle proprie scelte e la correttezza di alcune pratiche di rivolta. Possiamo difenderci dall'accusa di aver colpito uno sbirro o bruciato un blindato, negando tutto e aspettando che sia il nemico a provare il contrario, pur rivendicando che colpire uno sbirro è pratica di autodifesa o di attacco per spianare la strada ai sogni di libertà, e che la vista di un blindato che brucia ci riscalda il cuore, anziché limitarsi a conteggiare che *un blindato, usato come mezzo per investire i manifestanti, vale sei anni di reclusione*.



Per contatti:

tairsia@gmail.com

stampato in proprio in
StirnerStrasse n.1, Berlin,
Germany

Tairsia è scaricabile dal sito:
www.finimondo.org

Un paese lontano?

Ragioniamo per assurdo. Migliaia di operai in sciopero decidono di bloccare la produzione di una fabbrica. Da anni ormai vi lavorano dentro producendo nocività, inquinando l'aria, l'acqua, il terreno circostante. Anche loro non se la passano bene, ogni tanto qualcuno muore sul lavoro per mancanza di mezzi e protezioni adeguate. Da qualche anno a questa parte centinaia di loro familiari si ammalano di cancro e la malattia non guarda in faccia nessuno nè fa distinzioni di età. Bambini, vecchi, giovani. Anche molti operai si sono ammalati e hanno perso la vita oltreché il lavoro. L'elenco potrebbe continuare a lungo. Allevamenti distrutti a causa della diossina sprigionata che ha contaminato ogni cosa; coltivazioni devastate, mare inquinato, falde inquinate. Lungo una strada extraurbana c'è un segnale che indica la direzione della fabbrica. Poco distante ve ne è un altro che indica il quartiere della città più vicino a questa. Sotto ve ne è un altro che indica il cimitero. Decine di operai percorrono quella strada ogni giorno da svariati anni, ma un giorno accade qualcosa. Uno degli operai di quella fabbrica passa dall'incrocio su cui si trovano questi segnali. È passato da lì tante volte, di corsa perché la sirena di inizio turno stava per suonare e doveva affrettarsi. E anche al termine della giornata di lavoro ha sempre percorso quella strada a gran velocità con una gran voglia di lasciarsi alle spalle, almeno per qualche ora, l'inferno che aveva vissuto tra altiforni, temperature insopportabili, fumi irrespirabili. Ogni giorno il suo animo si è appesantito ancora di più a causa di quel lavoro maledetto ma pensa che non può farne a meno. Ha il mutuo da pagare, i figli da mantenere e poi il natale è alle porte e i centri commerciali della zona sono già pieni di tante merci pronte per essere acquistate. La domenica ci vanno spesso lui e la sua famiglia, tutti sembrano contenti. Un giorno, però, mentre è alla cassa, si guarda intorno e osserva tutta la gente in coda con i carrelli stracolmi di roba. Tutte le volte che è andato a fare la spesa non ha scambiato mai una parola con nessuno. Gli viene in mente il suo lavoro in fabbrica e a quanto gli stia togliendo il piacere di vivere. Ripensa ai suoi compagni di lavoro morti, ai suoi familiari deceduti. Mentre pensa a tutto questo si accorge che una ragazza ha scavalcato la fila ed esce via dal centro commerciale, mentre gli apparecchi dell'antitaccheggio suonano all'impazzata. Ma ormai è lontana. Prova un sospiro di sollievo. Ad un tratto non si sente più appesantito, ma arrabbiato. Pensa che i proprietari della fabbrica dove lavora sono degli assassini, che stanno ammazzando centinaia di persone con l'attività di quel colosso e che stanno devastando tutto il territorio circostante, ormai inutilizzabile.

Il giorno dopo si reca al lavoro, passa come ogni volta dall'incrocio con i due segnali stradali che indicano la fabbrica, il suo quartiere e il cimitero. Ma questa volta frena improvvisamente e si ferma lì vicino. Non riesce più a muoversi, rimane lì per tutta la giornata. Più tardi chiama tutti i suoi colleghi di lavoro, quelli che conosce di più perché nella sua fabbrica lavorano più di diecimila persone, e li invita a recarsi su quell'incrocio. Guardate, gli dice, avete visto cosa c'è scritto: CIMITERO. Adesso basta, non possiamo continuare a morire, i nostri familiari non possono continuare a morire, chi vive in questa città non può continuare a morire. Nessuno risponde. Cala il silenzio, ma è colmo della rabbia che ognuno di loro si porta dentro.

Il giorno dopo tutti si recano al lavoro ma per smobilitare la fabbrica. Gli altiforni si spengono, i fumi man mano spariscono. Il giorno successivo i padroni si recano sul posto, sono pieni di livore, hanno il sangue agli occhi, i profitti calano a vista d'occhio, le commesse non vengono eseguite. Gli investitori internazionali abbandonano il colosso industriale e si recano altrove. Ma gli operai sono irremovibili, continuano nella loro opera di smantellamento. Neanche la minaccia del licenziamento li fa desistere, d'altronde il loro intento è che quella fabbrica non produca più morte, per cui non può certo preoccuparli un licenziamento. Il giorno dopo ancora tutti i sindacati si recano compatti in fabbrica e chiedono agli operai di ricominciare a produrre, di tornare in se stessi, che quello che stanno facendo è un sabotaggio, ma neanche il loro intervento ha successo. Infine ci prova la polizia in assetto antisommossa provando ad usare armi più convincenti. Niente, gli operai sono intenti a non mollare. Sono svariate migliaia e ormai solo l'esercito può fermarli a costo di fare una carneficina. Nel paese tutti sono scesi in strada a manifestare per giorni e giorni di seguito. Non c'è modo di farli ragionare. Tutti i rappresentanti istituzionali lanciano degli appelli preoccupati perché si ponga fine alla violenza, perché quello è un attentato all'ordine democratico, ma niente. Chiunque si avvicina con l'intento di far cambiare rotta alla loro decisione viene minacciato di andarsene con le buone o con le cattive. Quel paese sta per diventare un'isola, i suoi abitanti hanno intrapreso una strada senza ritorno e hanno dovuto inventarsi nuove possibilità, di convivenza, di esistenza, di approvvigionamento di viveri, di lavoro, di educazione, di svago, di organizzazione. Già una strada senza ritorno. In fondo stavamo solo ragionando per assurdo, forse...

Nella calma di una tranquilla giornata, un vento si leva improvviso, forte, ed inizia a turbinare, a sconvolgere la calma che fino a quel momento era stata. Questa è, nel dialetto leccese, la *Tairsia*. Un vento che può cessare dopo poco tempo, smettere all'improvviso così come si era presentato, oppure può perdurare e, accompagnato da altri fenomeni, tramutarsi in tempesta. Negli ultimi tempi, tra la calma della pacificazione sociale, sprazzi di *Tairsia* hanno fatto la loro comparsa in varie parti del pianeta. Un vento che potrebbe essere contrastato o, al contrario, alimentare le fiamme e riattizzare focolai che sembravano spenti. I governi, l'economia, i loro scherani e i falsi critici di questo macabro esistente, stanno cercando di disporre adeguate contromisure affinché questo vento non faccia crollare tutto il sistema già vacillante. Agli amanti della libertà non resta che fare l'opposto: alimentare il vento, fino a che una *Tairsia* sociale spazzi via tutto, aprendo la strada e cercando sentieri che conducano ad un mondo altro. Questo foglio cerca di andare in questa direzione.



RECENSIONE

Alessandro Dal Lago
Carnefici e spettatori. La nostra indifferenza verso la crudeltà
Raffaello Cortina Editore, 2012

Non oltrepassare la linea gialla. È un po' questa la sensazione che si ricava alla fine della lettura del libro, sensazione peraltro già avvertita con altri lavori dello stesso Dal Lago o altri studiosi di scienze sociali. Si tratta di uno studio che, partendo dal recente conflitto libico, si propone di mostrare come, nel corso dei secoli, la crudeltà (della guerra, della tortura, della segregazione, ecc.) sia stata lentamente, ma inesorabilmente, messa a margine; dapprima esibita, si è deciso poi di nascondere. Ciò non significa che la crudeltà, e tutto ciò che contribuisce a generarla, sia scomparsa dall'orizzonte sociale, ma più semplicemente che, allo stato della odierna organizzazione sociale e dei "valori" di cui si fa portatrice, è più conveniente occultarla, per non suscitare reazioni e sdegno nella cosiddetta opinione pubblica, e per consentire ad essa una capacità auto-assolutoria che, diversamente, sarebbe difficile ottenere. Questo procedimento è analizzato a partire dall'antica Roma fino ai nostri giorni, mediante una analisi storica affiancata ad una letteraria, tramite un processo rigoroso ma forse un po' forzato, come accade ogni volta che, date certe premesse, uno studioso decide di mostrare vera la propria tesi, accumulando tutto il materiale utile a puntellare la propria idea e far quadrare il cerchio. Ciò comunque non rappresenta un problema, essendo in fondo la linea che ognuno segue quando decide di esporre la propria idea, ritenendola giusta. La parte più interessante del libro è rappresentata dagli ultimi due capitoli, quelli che parlano della storia recente e contemporanea, in cui si analizza la crudeltà sotto l'aspetto della guerra, e l'evoluzione del concetto stesso di guerra, che da palese e dichiarata si trasforma dapprima in guerra invisibile e infine in guerre che guerre non sono, nel senso che il potere lavora per non farle apparire come tali. Nella trattazione del primo di questi aspetti l'autore attinge anche a concetti andersiani che, prima e meglio dello stesso Dal Lago, hanno analizzato la perdita dell'esperienza umana e indagato l'indicibile, lo scarto tra le possibilità di seminare morte e distruzione e le capacità umane di riuscire a immaginarle e descriverle, quella che Anders definiva "scarto prometeico". Inoltre indaga il ruolo che l'enorme sviluppo della tecnologia ha avuto nel contribuire a rendere invisibili le guerre. Per quanto riguarda l'oggi, con la sua possibilità di combattere svariate guerre in ogni parte del mondo da parte degli Stati occidentali, Italia compresa, smentendo a se stessi e ai propri cittadini che delle guerre siano in corso, Dal Lago analizza tutti i mezzi che lo hanno reso possibile: dall'uso sempre più servile dei media e dei vari mezzi di comunicazione, alla mancanza di una dichiarazione di guerra vera e propria ad opera degli Stati, passando per un uso della lingua che tende sempre più a occultare la realtà e che definisce le guerre come "esportazione della democrazia", "missioni umanitarie", "operazioni di polizia internazionale", "protezione armata dei civili", ecc., passando per una

contemporanea inferiorizzazione del "nemico" considerato, oltre che "terrorista" o "insorgente", anche portatore di valori arcaici e barbarici ed esponente di una cultura inferiore. Oltre l'aspetto meramente propagandistico, Dal Lago individua, giustamente, in alcuni altri aspetti, la possibilità che permette di auto-assolversi dalle guerre, come per esempio la professionalizzazione degli eserciti (e conseguente sparizione della coscrizione), il ruolo sempre maggiore dei mercenari (i cosiddetti *contractors*) e quello svolto da una tecnologia bellica sempre maggiore, che permette di dispensare morte senza guardarla troppo da vicino. Tutte cose condivisibili, peccato che non si traggano le dovute conclusioni quando, alla fine del libro, si afferma che "è proprio la passività tipica degli spettatori a definire oggi la condizione degli abitanti dell'Occidente. Essere consapevoli fino in fondo che si uccide in nostro nome, e che quindi anche noi siamo coinvolti, è il primo passo per riconquistare una cittadinanza perduta nel mondo dei conflitti globali. Narrare la crudeltà e la guerra, chiamare le cose con il loro nome, dissolvere l'ipocrisia dell'umanitarismo e dell'esportazione della democrazia è la sola strada per diminuire la violenza che ci circonda". Come è possibile, alla luce

della consapevolezza di ciò che rappresentano e compiono gli Stati ed i governi, appellarsi alla "riconquista di una cittadinanza perduta"? Crediamo che le cose possano cambiare qualora gli Stati tornassero a considerarci davvero cittadini, ammesso che già non lo facciano? E poi, una volta presa consapevolezza che "si uccide in nostro nome" (oltreché nel nome di superiori interessi economici, strategici, geo-politici, ecc.), quello è appunto solo "il primo passo", ma non bisogna poi compiere degli altri? Dal Lago dimentica di dirci quali sono, o forse non può farlo, perché il suo ruolo - di accademico, di osservatore, di ricercatore - non glielo permette. Lui è abbacinato dalla luce della Democrazia, quella con la maiuscola, e questo bagliore accecante di una Democrazia lustrata e brillante impedisce di vedere che, una volta presa coscienza del nostro ruolo all'interno di questo mondo e delle sue guerre, possiamo solo guardarci dentro e decidere di andare fino in fondo, mettendoci di traverso nei conflitti, senza necessariamente parteggiare per uno dei due (o più) contendenti. Lo scritto è solo uno dei mezzi a nostra disposizione, e non può essere prerogativa di alcuni, lasciando ad altri il resto. La linea gialla, che fin dall'inizio è davanti ai nostri occhi, bisogna attraversarla.



DISCUSSIONE

Noi pensiamo che ogni iniziativa debba essere esaminata colla massima serenità, debba essere discussa colla massima libertà e possa essere favorita allo stesso modo che può essere contrastata. La discussione fatta con sincerità d'intendimenti e serietà di propositi non può che giovare all'iniziativa stessa che dalla discussione uscirà migliorata ed integrata. Perché, per quanto elevati possano essere i criteri e l'intelligenza ed il disinteresse degli iniziatori, per quanto matura possa essere la loro esperienza, non v'ha dubbio che - nessuno possedendo il privilegio dell'infalibilità - in attrito con altri criteri, con altre intelligenze, con altre esperienze, esse si affineranno e si miglioreranno a vantaggio dell'iniziativa che - non bisogna dimenticarlo - vale sempre qualche cosa di più che non l'amor proprio degli iniziatori. Si può colla migliore delle intenzioni e colla convinzione sicura di far d'opera d'indiscutibile necessità, imbarcarsi per un'iniziativa che, senza controllo, ci può condurre alla malora. È meglio pentirsene poi o è meglio augurarci che suscitando la più larga e la più spregiudicata discussione essa si illumini e rafforzi?(...)

La risposta non può essere che una, specialmente tra noi che non da oggi ci siamo emancipati dalla religione dell'infalibilità, del dogma, del sillabo; che rinnegando ogni freno e ogni forma di autorità riassumiamo nella libera discussione le forme libertarie di controllo che riteniamo nostro diritto esercitare su ogni attività che da vicino o da lontano interessi noi,

la propaganda, la causa comune.

Luigi Galleani, *Cronaca Sovversiva*, 1903